

Francesco: fuori della porta del convento

di p. FLAVIO GIANESSI

Non voleva che la sua vita fosse «roba da frati», ma che tutti fossero frati e suore per un mondo migliore

Un Vangelo non per gli «addetti ai lavori». Francesco, con i suoi compagni, non volle mai costruirsi una vita «per pochi amici»: la sua vita era il Vangelo e il Vangelo è per tutti. Per questo non si chiuse dentro un'interpretazione del Vangelo per specializzati o per «addetti ai lavori».

Non si considerava diverso dagli altri, tanto meno un privilegiato; si riteneva un semplice cristiano, impegnato a prendere sul serio ed integralmente la proposta di Gesù, come avrebbero dovuto fare tutti, nella propria situazione, in forza del battesimo.

La sua maniera di vivere era aperta a tutti e non soltanto perché i frati non avevano ancora costruito i conventi; del resto, per chiudere le grotte dove si trovavano erano sufficienti delle frasche. Francesco, chiamando tutti fratelli e sorelle, coinvolgeva tutti nella sua esperienza; nessuno poteva più dire: «Queste sono cose da frati». Anche nel cuore dei più lontani, che consideravano quella vita come «roba dell'altro mondo», entrava un sottile ripensamento, che, come un sassolino nella scarpa, non lasciava camminare tranquilli: mettere in ridere la cosa era solo un modo di difendersi.

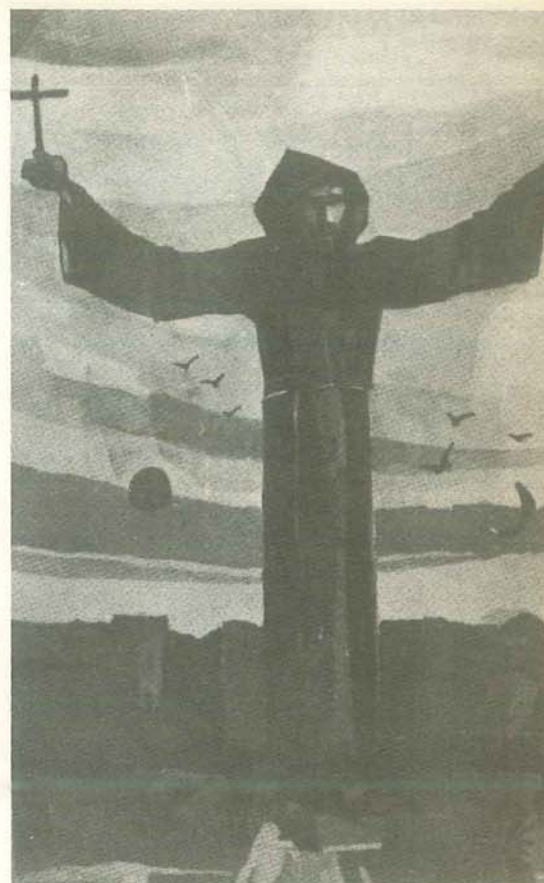
I valori, la gioia, lo spirito di Francesco stanno bene ovunque e ovunque sono di casa, come del buon vino, che non ha bisogno di un calice d'oro per farsi apprezzare.

Tutti frati e suore nel cuore della società. Alcuni papà e mamme, conoscendo Francesco, cominciarono a dispiacersi d'essere nati tardi e di non poterlo più seguire liberamente, come facevano molti giovani. Un giorno alcuni glielo confessarono, e Francesco, ridendo, commentò: «Guai a noi se tutti vivessimo in assoluta castità: il mondo finirebbe presto!». «Dio vuole però che tutti ugualmente siano "frati e suore" nelle case, nelle botteghe, nei campi e nelle città, in modo che il Vangelo sia a casa propria in tutte le famiglie».

Nacquero così, in molte città d'Italia dove passava Francesco, diverse comunità di laici francescani: vere e proprie Fraternità, con momenti di vita e di preghiera comune che esprimevano la vita e le intuizioni evangeliche di Francesco. La storia ha tramandato come queste Fraternità non si accontentassero di aggiungere, alle loro devozioni quotidiane, una preghiera a s. Francesco, ma si costruivano su conversioni e passi decisivi nella vita cristiana, che portavano a ripensarne le motivazioni, le scelte e le attività.

La carità non era più solo l'elemosina che libera dall'insistenza del povero o rassicura la coscienza alla messa domenicale, ma diventava disponibilità a condividere la propria amicizia con tutti, compreso il nemico.

L'obbedienza non era più solo la virtù che i figli devono esercitare con i genitori, ma l'accettazione ad «essere soggetto a tutti gli uomini di questo mondo e non solo agli uomini, ma anche agli animali e alle fiere, così che possano fare di lui quello che vogliono, in quanto sarà loro concesso dal Signore».



La castità non era più la virtù di chi non può fare diversamente, ma il riconoscimento della priorità dell'amore di Dio che purifica da ogni egoismo: il dono completo di sé.

La povertà non era più la considerazione di quello che ti manca, confrontandoti con ciò che il tuo vicino ha più di te, ma il riconoscimento che «di tuo hai solo il peccato», e puoi ringraziare «fratello ladro», che ti ha liberato di qualcosa che non ti apparteneva.

Infine la gioia non era più il lusso che si può permettere chi non ha problemi, ma la certezza che anche le lacrime bruciano meno quando sai che anche Gesù ne ha avuto il volto rigato.

I primi obiettori di coscienza a Faenza e a Rimini. In molti Comuni i nuovi cittadini, amici di Francesco, diventarono scomodi.

Che i frati e le suore non andassero in guerra, era una cosa ormai risaputa; come era risaputo che non si interessassero di affari, di amministrazione pubblica, di tribunali e di banche, né giurassero fedeltà allo stato; ma che ora pretendessero di fare tutto questo anche dei semplici cittadini era troppo. E in nome di che cosa?

A Rimini, infatti (come anche in altre città), i laici francescani si reca-



L'Ordine francescano secolare ha una nuova Regola

di p. VINCENZO FREZZA

L'Assistente nazionale dell'O. F. S. presenta la nuova Regola

Il laicato francescano sta vivendo in questi mesi momenti entusiasmanti di una «crisi felice», cui ha dato l'avvio la nuova Regola approvata il 24 giugno 1978, promulgata il 4 ottobre dello stesso anno. «Crisi», perché obbliga i laici francescani a rivedere radicalmente e a radicalmente correggere la propria mentalità; «felice», perché la nuova Regola che preciserà d'ora in avanti la loro presenza nella Chiesa e nella comunità umana, che animerà la loro azione con modi più propri e quindi più incisivi, questa nuova Regola non li renderà mai paghi di un traguardo.

Le varie Regole dell'Ordine secolare

Per chi non lo sapesse, la Regola, nel gergo ecclesiastico, è un complesso di norme intese a far tradurre nella pratica della vita gli insegnamenti e il pensiero di un fondatore, nel nostro caso di s. Francesco d'Assisi. Ad una Regola la Chiesa appone il sigillo della sua approvazione, garantendone in tal modo l'autenticità, la validità e l'efficacia. Ciò è avvenuto per questa Regola che riguarda i laici francescani: la Chiesa, con la sua approvazione, ha garantito che lo spirito francescano è valido per questi laici che vivono nelle proprie case e in mezzo ai propri affari, ed essi, vivendo questa Regola, hanno la possibilità non solo di tendere alla perfezione della carità, ma di aiutare, in questo senso, tutti gli uomini.

L'Ordine francescano secolare (termine che sostituisce quello di «Terz'Ordine francescano») in verità, durante l'arco della sua esistenza che risale al 1221, ha avuto più di una Regola. Sarebbe bello se conoscessimo la Regola che s. Francesco ha dato ai suoi primi figli spirituali, che, vivendo nel mondo, si affidarono alle sue cure e alla sua direzione. Purtroppo un tale testo non lo conosciamo, forse non esiste addirittura. In compenso, è provato che

la «Esortazione di s. Francesco ai fratelli e alle sorelle della penitenza» (ampliata più tardi e conosciuta come «Lettera a tutti i fedeli») contiene il nucleo di quegli insegnamenti che il Poverello dava ai suoi figli spirituali. Proprio per questo, tale «Esortazione», è stata posta come prologo alla nuova Regola, di cui andiamo parlando.

Il primo testo di Regola, nel senso proprio, è il «Memoriale fratrum et sororum de poenitentia», una Regola comune a tutti i penitenti di allora e che Gregorio IX nel 1228 adattò per quelli francescani. Questo «Memoriale» fu in vigore fino al 1289, allorché Nicolò IV, con la Bolla «Supra montem», pubblicò una Regola di venti capitoli per i «Penitenti francescani». La Regola di Nicolò IV, anche se con qualche aggiornamento, restò invariata fino al 30 maggio 1883, data in cui Leone XIII promulgò un'altra Regola. Questa di Leone XIII è durata circa un secolo, fino all'approvazione dell'attuale, fatta dal compianto Paolo VI con la Lettera apostolica «Seraphicus Patriarcha» del 24 giugno 1978.

Le motivazioni del rinnovo della Regola

La motivazione di base che ha portato alla redazione di un nuovo testo della Regola (e ciò vale anche per tutte le Regole precedenti) appare ovvia: aggiornare le norme alle esigenze che si vengono affermando lungo il corso della storia e, conseguentemente, offrire indicazioni, per poter esprimere l'identico spirito francescano «di sempre» nelle forme intelligibili al presente ed adeguate ai modi attuali d'essere e di concepire le cose. In questo processo e in questa esigenza di rinnovamento e di adeguamento, non è certamente estraneo il progresso della cultura, originato da maggiore riflessione e da maggiore maturazione.

In questa motivazione di «aggiornamento» penso che rientri anche la ne-

rono in corteo in piazza d'Arengo, un giorno del 1221, per rispondere di no al podestà che comandava di prestargli giuramento di fedeltà, rifiutando di impegnarsi nella amministrazione della cosa pubblica, nel tribunale, nella attività economica e bancaria, opponendosi ad un giuramento che li impegnava a prendere le armi qualora lo stato lo comandasse.

Era un vero rifiuto collettivo di prendere parte al potere, per garantirsi la libertà di un annuncio evangelico e profetico «diverso», dove al tribunale umano si sostituiva il perdono e la misericordia; alle leggi inumane dell'economia, la povertà; alle armi, la forza della non-violenza. Anche a Faenza avvenne la stessa cosa.

Le autorità ecclesiastiche non li sconfessarono, né contrapposero ai loro ideali il «bene comune», o «il diritto dello stato di difendersi». Anzi, il Papa Onorio III, il giorno 16 dicembre, inviò una lettera al Vescovo di Rimini e gli raccomandò di mettersi dalla parte degli obiettori e di aiutare anche quelli di Faenza.

Il cardinale Ugolino aveva caldeggiato Onorio III a prendere questa posizione e, una volta eletto Papa, la confermò. Solo un cardinale che aveva conosciuto da vicino Francesco e aveva ancora vivo nella memoria il suo esempio poteva sapere che queste intenzioni non erano velleità anarchiche, ma Vangelo per tutti.